

Il pensiero di Spaventa, così attuale anche dopo 131 anni

In occasione della ricorrenza dei 40 anni dall'approvazione della legge n. 1034 del 1971, istitutiva dei Tar, corre l'obbligo di dedicare un pensiero a colui che, tra i politici e filosofi italiani, fu il principale ispiratore del sistema di giustizia amministrativa nel nostro paese, Silvio Spaventa.

Nelle brevi considerazioni che seguono vorrei rileggere due punti della sua dottrina contenuti nel famoso discorso di Bergamo del 7 marzo del 1880: la nozione di interesse legittimo e la scelta accentratrice della giurisdizione. In entrambi è visibile l'impronta dell'idealismo hegeliano che permeava le idee spaventiane; d'altronde in essi si intravedono le strutture portanti che caratterizzeranno la successiva evoluzione di questo istituto nella storia del diritto italiano. Quindi sono interessanti per quello che riferiscono rispetto al passato così come per quello che diranno rispetto al futuro.

L'analisi della nozione di interesse legittimo occupa una buona parte sia del discorso di Bergamo che del (frammento) del discorso per l'inaugurazione della IV sezione del Consiglio di Stato. A differenza che nel diritto privato, dice Spaventa, dove gli interessi in contrasto sono omogenei ed i contendenti sono personalità giuridiche equipollenti, cosicché il diritto dell'uno costituisce il «limite della volontà dell'altro», quando una delle parti è una pubblica amministrazione non vi è più piano di parità tra parti né omogeneità, perché l'interesse pubblico non avverte limiti verso l'interesse privato essendo l'apprezzamento del primo libero ed illimita-

to. Questo accade perché sia il ricorrente che l'amministrazione sono titolari di un interesse non antagonista, ma omogeneo ed univoco: l'interesse nell'osservanza della legge. Ed infatti «se l'amministrazione riconosce che la legge è violata, ha l'obbligo indipendentemente dal ricorso, di correggersi». D'altronde l'opportunità di un giudice che verifichi il rispetto di questa legge da parte dell'amministrazione è per lui evidente, apparendo inefficace un sistema che rimettendo alla sola pubblica amministrazione, e cioè al soggetto interessato, obblighi di autocorrezione, diviene pericolosamente a rischio di involuzioni autoritarie. (Si deve ricordare che Spaventa propugnava l'importanza, anche politica, di un efficiente sistema di giustizia amministrativa, come strumento a disposizione dei partiti di opposizione per contrastare l'azione di governo). E che questa impostazione gli derivi da Hegel – altrettanto sensibile alla dimensione «politica» dell'azione amministrativa – è evidente da quest'ulteriore precisazione contenuta nel discorso per la IV sezione «la libertà oggi deve cercarsi non tanto nella Costituzione e nelle leggi politiche, quanto nell'amministrazione e nelle leggi amministrative». Da essa infatti emerge incontrovertibilmente il concetto di libertà dell'idealismo destinata a realizzarsi esclusivamente all'interno dello Stato (e della sua dimensione etica). E questo peraltro era l'aspetto della dottrina hegeliana più criticato da Marx che nella Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico (che probabilmente Spaventa aveva letto) accuserà

Hegel di «misticismo logico e panteistico» sia perché affida allo Stato una funzione idealizzata e irrealistica e sia perché produce un'inversione di ruoli, facendo divenire lo Stato la causa della società civile e non viceversa. E questo spiega perché, in un'ottica marxista, una giustizia amministrativa non esisterà mai perché presuppone un interesse pubblico sublimato in uno stato ideale, e non nascente dal conflitto sociale e dalla lotta di classe.

Il secondo passaggio che pure è degno di nota nel discorso di Bergamo è la dimensione accentratrice che Spaventa proponeva per il sistema di giustizia amministrativa, in contrapposizione al pensiero di Costantino Bauer (al quale invece si ispirò Marco Minghetti, l'altro giurista e politico, anch'egli della destra storica che, in quegli anni, si occupò approfonditamente di queste problematiche), che sosteneva per contro la necessità di un sistema di Tribunali amministrativi decentrati su base locale. Anche la dimensione accentratrice gli era evidentemente suggerita dalla visione hegeliana dello Stato; infatti, per il filosofo abruzzese mentre il presidente e i membri del Consiglio di Stato avrebbe dovuto acquisire le garanzie giurisdizionali, le deputazioni locali della G.A. – che egli prevedeva – avrebbero dovuto essere presiedute dal prefetto per l'autorevolezza della figura e per l'«indiscussa autorità di cui gode l'organo». In contrapposizione a Minghetti – che aveva proposto una giustizia amministrativa basata, in una

sorta di democrazia periferica, su di un defensor civis ispirato al modello inglese con funzioni di mediazione tra interessi individuali e decisioni amministrative – Spaventa fu un fiero assertore delle teorie centraliste.

Orbene non v'è chi non veda che questi elementi offerti al dibattito da Spaventa, depurati da alcuni tratti reazionari probabilmente dovuti più al contesto storico sociale nel quale viveva che direttamente riconducibili al suo pensiero, risultano a distanza di 131, anni ancora sorprendentemente attuali. Sicché ancora oggi possiamo rileggere con ammirazione e piacere quanto egli ebbe a dire nella sua opera la «Politica della Destra» a proposito di se stesso, involontariamente (?) tratteggiando quello che potrebbe essere il ritratto politico di ciascun cultore di diritto amministrativo: «Io non diventerò progressista; e questo è ciò che mi importa che si sappia, e non già perché io non voglia riforme o ripugni a qualsiasi progresso ragionevole della nostra vita pubblica, ché anzi in questo campo forse precorro molti dei progressisti più audaci; ma io non voglio essere progressista del genere che sono i «progressisti d'Italia», i quali si contraddistinsero in questo specialmente dai moderati, che da essi nacquerò; cioè che essi non seppero mai resistere ai radicali, e la resistenza contro costoro fu fatta sempre e dappertutto dai moderati; condizione a cui l'Italia potè farsi e l'opera fatta non andare in rovina».

Sergio Zeuli

© Riproduzione riservata